

La dignità della persona

PROF. STEFANO RODOTÀ

Arrivando oggi in treno ho incontrato un collega che mi chiedeva dove andassi, a fare che cosa; gli ho detto che sarei stato in questa straordinaria Aula Magna e lui mi ha risposto: «Beato te!» È vero: l'ambiente, il clima, le parole che sono state dette mi tirano molto su il morale.

Sono molto felice stasera di parlare di questo tema che è capitale e vorrei ricordare un professore (non era padovano, ma ha insegnato qui): Carlo Esposito. Carlo Esposito era considerato anche da me negli anni giovanili non abbastanza combattivo come altri costituzionalisti, ma, rileggendo alcune sue cose, voglio partire da questa citazione. Carlo Esposito era considerato anche un conservatore, ma quando si tratta di conservare libertà e diritti io mi fregio del titolo di conservatore. Le parole dalle quali voglio partire, che sono state scritte da Carlo Esposito nel '54, sono queste: quando lui doveva ridefinire, sottolineare quale fosse il carattere della Costituzione Repubblicana scriveva che «questa Costituzione non afferma solo il principio della pari dignità di ogni cittadino, ma della sovrana dignità di tutti i cittadini». Un filosofo morale e del diritto molto noto, Ronald Dworkin, molti anni dopo, ha chiamato l'eguaglianza «virtù sovrana»: lo aveva fatto cinquant'anni prima Carlo Esposito, partendo proprio nel suo magistero da questa città e da questa Università.

Mi sono messo al riparo di una grande citazione per cercare di rispondere a una domanda: perché negli ultimi anni, con intensità particolare, il riferimento alla dignità è diventato patrimonio comune del dibattito pubblico, o almeno di quella parte di dibattito pubblico e di quei paesi dove il dibattito pubblico si svolge con l'altezza necessaria per affrontare questa questione? È una domanda che merita una riflessione prima ancora che una risposta e io vorrei immediatamente dire che il nuovo secolo o il nuovo millennio si è aperto – uso un'espressione forse un po' enfatica – all'insegna della 'rivoluzione della dignità'. Se noi vogliamo dare un po' di cronologia, fare qualche riferimento al passato, se noi seguiamo quella che è stata la storia dei valori fondativi delle democrazie, noi veniamo da un secolo difficile, drammatico, il Novecento, che era stato caratterizzato proprio dall'accento, dalla promessa dell'eguaglianza. Una promessa che spesso si è drammaticamente trasformata anche in strumento di oppressione. Forse anche – cercherò di dirlo meglio più avanti – per reagire a usi impropri dell'eguaglianza, la 'sovrana dignità' è diventata dal dopoguerra un riferimento, un principio, un criterio, un parametro sempre più richiamato nella discussione pubblica e tradotto, trasfuso nella normativa

giuridica. La rivoluzione della dignità sta dando vita davvero a una nuova antropologia: mette al centro l'autodeterminazione delle persone, la costruzione libera delle identità individuali e collettive, nuovi modi di intendere i legami sociali e la responsabilità individuale e collettiva. Questo riferimento, però, è sempre a rischio di essere negletto, violato e, tuttavia, io credo che sia giusto tenerlo al centro della nostra attenzione.

Un grande studioso francese, Louis Dumont, proprio intorno all'uomo, alla persona ha cercato di costruire una sequenza, partendo – ha usato sempre la terminologia latineggiante – dall'*homo hierarchicus*, inserito cioè in una società castale, per passare poi all'*homo aequalis*, al momento dell'eguaglianza. Io credo che oggi noi possiamo allungare questo tragitto e dire che ciò che dobbiamo avere davanti agli occhi e che dobbiamo difendere, è l'*homo dignus*. Siamo di fronte davvero a una nuova antropologia, nel senso di costruzione di quella che è l'immagine, ma non solo l'immagine, della persona nel tempo che viviamo. Voglio fare una seconda citazione dopo quella di Carlo Esposito. Questa citazione è di un giurista, civilista, che ha insegnato molti anni all'Università Cattolica di Milano e che è stato un giudice costituzionale di straordinario livello (non so come sarebbe qualificato oggi visto chi l'aveva nominato): Luigi Mengoni. Luigi Mengoni scriveva questa parole nel '54: «Il modello antropologico dell'individualismo proprietario è stato corretto dal diritto del lavoro, che comincia a svilupparsi verso la metà del XIX secolo, o verso la fine in paesi, come l'Italia, a ritardata crescita capitalistica, in quanto presuppone l'uomo che lavora e non semplicemente un proprietario di forza-lavoro che la offre sul mercato; il diritto del lavoro instaura l'antropologia definitiva del diritto moderno, fissata nell'art. 1 della Costituzione, che proclama essere il nostro ordinamento fondato sul lavoro.» Queste parole dicono che c'è stata una trasformazione del modo in cui il diritto guarda alla persona: non soltanto il proprietario della tradizione Ottocentesca, il proprietario come fulcro, centro del diritto civile (e il diritto civile allora era ciò che dava il tono alla costituzione di un paese; il codice civile di Napoleone fu detto, infatti, la 'costituzione civile' dei Francesi). La centralità del riferimento al lavoro cambia questa antropologia. La figura, la persona che sta al centro del mondo del diritto non è più soltanto il proprietario, in qualche modo un pezzo della società, ma è tutta la società che si identifica attraverso il lavoro, «l'antropologia definitiva del diritto moderno», scriveva Luigi Mengoni. Questa è una lunga rivoluzione costituzionale che si dipana nel mondo e che comincia, però, nel dopoguerra esattamente in Europa; e i primi segni, i primi documenti sono proprio nella Costituzione Italiana. È un clima, quello in cui nasce questa rivalutazione, questa affermazione della dignità come ineludibile parametro giuridico costituzionale: poco più di un anno dopo nel 1949 la Costituzione Tedesca si aprirà all'insegna della dignità; esattamente un anno dopo l'entrata in vigore della Costituzione, anche la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo delle Nazioni Unite fa questo tipo di riferimento. Questo clima era determinato dalla necessità di reagire a quelle che erano state le

drammatiche vicende del Novecento e in primo luogo all'annichilimento dell'uomo che in quel momento era testimoniato dal processo ai medici di Norimberga. Nel momento in cui si scrive la Costituzione Italiana ci sono due processi a Norimberga, tra '46 e '47, uno ai gerarchi nazisti e uno, ancora più inquietante, ai medici nazisti che erano stati colpevoli di un vero e drammatico crimine contro l'umanità utilizzando per sperimentazioni di una violenza inaudita uomini donne e bambini, gli ebrei, gli zingari, gli omosessuali, i dissidenti o i nemici politici. Di questo si era consapevoli in quel momento e dunque non bastavano gli storici riferimenti che aprivano le Costituzioni, con un **richiamo** (*lett. riferimento*) a fine Settecento, alle due sponde del 'lago atlantico', agli Stati Uniti e alla Francia che si guardavano in quel momento, con tradizioni, storie comuni, ma anche con differenze. Nella Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, quella francese del 1789, le parole erano: «Tutti gli uomini nascono e rimangono liberi ed eguali in libertà e diritti». Se voi guardate la versione che dà di questo aspetto e di questo tema invece la Dichiarazione delle Nazioni Unite del '48 lo schema è lo stesso, **ma si dice**: «Tutti gli uomini nascono e rimangono liberi ed eguali in dignità e diritti». Questo è il passaggio che ci dice qualcosa e che accompagna la vicenda europea fino alla fine del 2000, al nuovo millennio, quando la Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea si apre appunto con il riferimento alla dignità. È una provvisoria conclusione quella della Carta dei Diritti: la storia non è finita, la dignità è sempre a rischio, ha bisogno di chi la accompagni lungo la sua strada difficile. E però la Costituzione Italiana è quella che per prima individua questo percorso, un anno prima della Dichiarazione delle Nazioni Unite, quasi due anni prima della Costituzione Tedesca, e lo fa richiamando significativamente la dignità in tre articoli chiave, diciamo tre articoli e mezzo: l'art. 3 della Costituzione si apre dicendo che tutti hanno pari dignità sociale (e già questa è una novità, come dirò tra un momento); nell'art. 36 della Costituzione, che oggi dovremmo tener d'occhio in modo particolare e io lo farò, si dice che deve essere corrisposta al lavoratore una retribuzione che lo metta in condizione di soddisfare i bisogni propri e della sua famiglia e di avere un'esistenza libera e dignitosa; nell'art. 41 si dice che l'iniziativa economica privata è libera, ma non può essere esercitata in modo contrastante con la sicurezza, la dignità e la libertà umana; e poi l'art. 32 della Costituzione, quello che riguarda la salute, che ormai non è più l'assenza di malattia ma è il governo della propria vita in ogni momento, si chiude con delle parole straordinariamente forti, «la legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana». In filigrana, dietro quest'espressione, 'persona umana', c'è la dignità; quando è stato scritto questo articolo, che non è stato scritto da sovversivi, perché i promotori erano Aldo Moro e un socialdemocratico che si chiamava Paolo Rossi, soprattutto Aldo Moro lo difese nell'Assemblea Costituente, proprio memore e consapevole della discussione che si svolgeva in quel momento a Norimberga per i crimini dei medici nazisti. Neanche la legge può imporre limiti che violino il rispetto

della persona umana. Prima s'era scritto della dignità, ma la dignità è sembrata in quel momento una parzialità: la dignità è una qualità della persona insieme ad altre – la libertà, l'eguaglianza: si è voluta dare un'indicazione più forte, richiamando nella sua totalità la persona umana da rispettare.

Questo è il clima, questo è il punto di partenza ed è anche qualcosa che ci mette di fronte a un obbligo di riflessione: perché quando si arriva nel 2000 a scrivere la Carta dei Diritti Fondamentali si parte dalla dignità? Di nuovo vale la pena di fare un passo indietro. Le due Costituzioni più innovative del dopoguerra, che sono appunto la Costituzione Italiana e la Costituzione Tedesca, non cominciano con lo schema ufficiale del costituzionalismo di fine Settecento, quello che diceva appunto «tutti gli uomini nascono e rimangono eguali nei diritti». La Costituzione Italiana si apre col riferimento al lavoro, la Costituzione Tedesca col riferimento alla dignità che, si dice, deve essere rispettata e tutelata, la inviolabile dignità della persona. Si comprende perché in Germania, che era appunto il paese in cui questa dignità era stata più profondamente violata, si volesse partire da quell'*incipit*, da quel riferimento alla dignità. C'è, però, una novità. Nelle due Costituzioni innovative del dopoguerra non c'è soltanto il soggetto astratto (tutti nascono eguali in libertà e diritti), ma c'è qualcosa di più: c'è il bisogno di avvicinarsi alle condizioni reali delle persone per ciò che le caratterizza nel profondo, la dignità, come fa la Costituzione Tedesca, e per quello che le colloca nella dimensione delle relazioni sociali, il lavoro, come fa la Costituzione Italiana. La Costituzione Italiana, attraverso il riferimento congiunto alla libertà e alla dignità, fa di nuovo dialogare questi due elementi; anzi, consente che di nuovo dialoghino libertà ed eguaglianza, una libertà non astratta, un'eguaglianza non formale, ma riferita alla condizione effettiva della persona. L'art. 3 della nostra Costituzione non si limita a richiamare la dignità: parla di una dignità sociale e quindi vede la persona nel sistema delle relazioni all'interno delle quali si trova. Quando si parla nella Costituzione Tedesca della dignità si vede nella dignità un baluardo contro il rischio che tornino le vicende che avevano avvelenato l'Europa. Ed è importante ricordare che come questo processo di Norimberga emoziona tutto il mondo e produce immediate reazioni, è (**avviene?**) una vera rivoluzione, che si può definire la rivoluzione del consenso informato. Di fronte all'orrore della sperimentazione sulle persone, la comunità scientifica scrive nel 1946 quello che viene definito il «codice di Norimberga», che si apre con le parole: «Il consenso della persona è essenziale». Da quel momento in poi nessuno, almeno dal punto di vista della regola della civiltà giuridica, può mettere le mani su un altro senza il suo consenso, neppure il medico, neppure con l'intenzione, assolutamente apprezzabile, del fare il bene dell'interessato; proprio perché attraverso mille motivazioni il corpo era stato violato, la dignità era stata negata, si è detto che «non si può mai prescindere dalla volontà della persona e dal suo consenso». In quel momento nasceva un nuovo soggetto morale, perché fino ad allora il nostro corpo, la nostra vita nella dimensione della salute era stata oggetto del potere discrezionale del

terapeuta, del medico, che stabiliva lui se, come e quando curare: in quel momento il potere detenuto dal medico è invece trasferito alla persona che può rifiutare, gesto estremo, anche le cure; e comunque è alla sua libera determinazione, al suo consenso, che viene affidata la possibilità che altri intervengano su di lui, con il limite dell'art. 32 della Costituzione, «neppure la legge può prevedere interventi che violino il rispetto della persona umana». Voi vedete a questo punto il legame stretto con il tema della dignità: il primo custode della dignità è la persona stessa. Non c'è una dignità imposta dall'esterno e questa è una grande responsabilizzazione di ciascuno di noi. Un grande scrittore, Joseph Roth, in un libro che si chiama *La marcia di Radetzky*, un grande libro, parla, a proposito di un suo personaggio di cui descrive i caratteri, la debolezza, di «dignità negligente»: noi non possiamo essere negligenti quando si tratta della dignità nostra o anche della dignità altrui. Dobbiamo renderci conto che questo è il punto essenziale, perché quando si è affermato il principio del consenso informato, quando si è scritto che tutti sono eguali, hanno pari dignità sociale, quando si è detto come nell'inizio della Costituzione Tedesca che la dignità umana è inviolabile, si è voluto riconquistare l'umano che era stato negato in quella fase e che continuerà a essere negato negli anni successivi: il dramma dell'eguaglianza che accompagna anche la seconda parte del secolo passato è stato quello di ritenere che l'eguaglianza, l'obiettivo dell'eguaglianza potesse essere perseguito anche con il sacrificio di tutti gli altri diritti, della libertà delle persone e della loro dignità.

Dunque c'è un aspetto che induce progressivamente a mettere al centro dell'attenzione la dignità e naturalmente tutto questo non ha soltanto un valore reattivo. All'inizio, certo, quando si scrive la Costituzione Tedesca nel '49, la questione della colpa è sentita profondamente dalla società tedesca **e si dice che / e si dice**: noi prima di parlare di libertà ed eguaglianza **si deve parlare / dobbiamo parlare** di dignità, come fondamento stesso: senza il riconoscimento della dignità, non può esserci né libertà, né eguaglianza. Quando si fa questa affermazione c'è un sapore polemico, c'è la voglia di marcare immediatamente una distanza; ma quando nel 2000 si scrive la Carta dei Diritti (io qui posso portare una piccola testimonianza, perché ero tra quelli che hanno lavorato a questa operazione) **ci si pose / noi ci ponemmo** il problema se di doveva cominciare secondo la grande tradizione con il riferimento alla libertà e all'eguaglianza o se invece dovesse essere la dignità ad aprire, come per la Costituzione Tedesca, anche la Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea, che è la prima dichiarazione dei diritti del nuovo millennio. Senza sforzo, dopo una discussione molto pacata, si giunse alla conclusione che dovesse essere la dignità ad aprire questa carta. Non era più lo spirito di chi doveva reagire visibilmente agli orrori di un passato recente: era, invece, una consapevolezza maturata che ormai la persona non potesse essere separata dalla sua dignità. E non è un caso. Se voi leggete il preambolo della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea, trovate un'affermazione molto impegnativa: «l'Unione pone la persona al

centro della sua azione». Ma non è una persona qualsiasi: è la persona qualificata e individuata in primo luogo attraverso la sua dignità. Questo è il contesto, questa è la storia, riassunta in modo molto veloce, che abbiamo dietro le spalle e che ci spiega perché la dignità abbia acquistato all'interno della discussione pubblica, non soltanto di quella giuridica, un peso che non aveva avuto nel passato. Per carità, ci sono grandi ascendenze per la dignità: la storia della dignità fa corpo con la nostra storia e la nostra tradizione, è la dignità dei cristiani, è la dignità dell'uomo rinascimentale, reinventata: l'orazione di Pico della Mirandola è intitolata proprio *Alla dignità della persona*, quando si esclamò «magnum miraculum est homo». L'uomo è un miracolo e però è un miracolo soltanto se viene salvaguardato nella sua umanità profonda che noi identifichiamo attraverso la dignità.

Però qui ci troviamo subito di fronte a molti problemi. Io voglio immediatamente indicarne uno che nasce anche da una obiezione sulla quale tornerò alla fine. Non c'è il rischio che attraverso il riferimento alla dignità si possa, poi, imporre a qualcuno qualcosa che è in contrasto con le sue idee, con il suo modo di intendere la vita, con la libertà di governare la propria esistenza? È un problema, tant'è che qualcuno ha visto, soprattutto negli Stati Uniti, una sorta di irriducibilità tra libertà e dignità. La libertà è ciò che garantisce la pienezza della persona, la dignità è un criterio, un canone, un valore che qualcuno mi può imporre dall'esterno. Questo è un problema: guardate come l'ha risolto in modo straordinariamente eloquente la Costituzione Italiana. In quell'art. 36 che è legato al lavoro, la retribuzione è dovuta al lavoratore per rendergli possibile un'esistenza libera e dignitosa. In quel momento la retribuzione riferita al lavoratore individuava un parametro che valeva per tutti, dal momento che la Costituzione si apriva, e si apre per fortuna ancora in questo articolo non toccato malgrado le molte volgarità intellettuali che hanno cercato di eroderne il fondamento, con il riferimento al lavoro. Questa è un'indicazione importante: il lavoratore deve essere messo nella condizione di avere un'esistenza libera e dignitosa. E chi è che stabilisce la dignità? La dignità è il risultato della libertà di cui il lavoratore deve poter godere. Soltanto attraverso la libertà egli può costruire quella che ritiene essere la sua dignità. Prima è stato citato Paolo Zatti: **io lo cito non perché sono a Padova, ma perché ha scritto delle cose di grande finezza sulla dignità e voglio fare un riferimento che ci aiuta a capire. Scrive**(*lett. Prima è stato citato Paolo Zatti, che su questo ha scritto delle cose molto belle. Io lo faccio non perché sono a Padova, perché io lo cito nelle sedi più varie; lui ha scritto delle cose di grande finezza sulla dignità e voglio fare un riferimento che ci aiuta a capire e a entrare più profondamente, quando scrive*): «La dignità esclude che il richiamo alla vita possa essere fatto valere contro la persona nelle sue consapevoli decisioni». La dignità, dunque, è un processo alla cui costruzione contribuisce in primo luogo il soggetto al quale la dignità viene riconosciuta. Esistenza libera e dignitosa, le due cose insieme, non separate: io sono libero se posso anche veder riconosciuta la mia dignità e sono dignitoso, sono portatore di dignità, solo se sono libero nel determinare ciò che la

dignità mi attribuisce. Questo è un passaggio fondamentale e di nuovo, ragionando su questo, altri studiosi, sintetizzo con una citazione, hanno scritto: «La Costituzione non pretende di imporre all'individuo un'immagine preconfezionata della dignità umana e al contrario lo lascia libero di autodeterminarsi, di definire e sviluppare se stesso come persona». Voi vedete che c'è una trama ricca dietro il discorso sulla dignità: c'è la libertà, c'è l'eguaglianza, c'è la libera costruzione della personalità, e dunque dell'identità di ciascuno di noi, c'è l'autodeterminazione. È un crocevia, la dignità, che ci consente di guardare più a fondo nel sistema giuridico e nell'organizzazione della società e questa associazione con altri riferimenti, con altri principi, ci aiuta a cogliere meglio il tema della dignità. Di nuovo io vorrei ancorare questo discorso a dati oggettivi, per esempio ai dati che ci vengono dalle decisioni della Corte Costituzionale, che su questo terreno si è lungamente impegnata e che ci ha dato alcune decisioni. Io ne cito una in particolare, del dicembre 2008, molto significativa, di cui vi leggo il punto essenziale: «La circostanza che il consenso informato trova il suo fondamento negli artt. 2, 13 e 32 della Costituzione pone in risalto la sua funzione di sintesi di due diritti fondamentali della persona, quello all'autodeterminazione e quello alla salute». Cerchiamo di decifrare questa formula che è molto innovativa: è vero che si poteva trarre dalla storia e dalle vicende delle sentenze medesime della Corte Costituzionale la conclusione che l'autodeterminazione appartenga alla persona come connotato fondamentale, come un potere che le appartiene, ma non era mai stato detto esplicitamente che si tratta di un diritto fondamentale della persona. Qui si fa riferimento anche alla salute: che la salute sia diritto fondamentale è scritto nell'art. 32 della Costituzione, ma proprio ragionando su quel filo che ho cercato di tirare molto rapidamente, molto sommariamente, la Corte Costituzionale ribadendo la centralità del consenso della persona non si ferma a una indicazione generale, dice invece che dal consenso informato si trae il diritto fondamentale all'autodeterminazione. Questo è un punto di grandissima rilevanza, perché determina il rapporto fra il cittadino e le istituzioni pubbliche; il valore della libertà individuale e la possibilità di governarsi interamente; e ci dice qualcosa di più, tornando alla questione del lavoro, che credo meriti sempre un'attenzione particolare e sulla quale io stesso voglio tornare per un momento, perché ho fatto riferimento all'art. 36 della Costituzione e all'associazione libertà-dignità legata alla retribuzione.

Qui io devo dire che non viviamo in questo momento, non solo in Italia, un buon momento, o non viviamo in una situazione di pieno rispetto di questo principio. Ho ricordato che Mengoni identificava nel lavoratore il prototipo dell'*homo dignus*, la nuova figura che segna definitivamente il carattere del diritto moderno; in questo momento questa antropologia della modernità giuridica è sfidata esplicitamente da una logica di mercato che in nome della produttività e degli imperativi della globalizzazione prosciuga i diritti e ci fa ritornare verso quella gestione industriale degli uomini che è stato il tratto angosciante dei totalitarismi del Novecento. La

gestione industriale degli uomini: questo è stato ciò che ha caratterizzato i grandi totalitarismi, in particolare il Nazismo e il Comunismo. La gestione industriale degli uomini, disumanizzati, rotelle di un meccanismo che doveva determinare produttività: un'altra idea di stato e di persona. Non è un caso che nel momento in cui si gestivano industrialmente gli uomini in Germania, e purtroppo anche in Italia, le leggi razziali negavano l'umanità stessa, facevano diventare gli ebrei non-persone. Veniva loro negata la capacità giuridica, cioè il riconoscimento minimo. Non c'è più l'ingresso nella società, non si è più persone. Ora, questo è un tema difficile e drammatico. Quando si spezza il nesso tra lavoro e dignità, davvero con una rinnovata riduzione delle persone a cose, a oggetti compatibili con le esigenze della produzione, quella endiadi, vita ed esistenza libera e dignitosa, è cancellata. Dall'esistenza libera e dignitosa si tende a passare ad una sorta di 'grado zero' dell'esistenza, a una retribuzione non più strumento di libertà e dignità, ma mera soglia di sopravvivenza, garanzia del 'salario minimo biologico', del minimo vitale. Allora torna qui una domanda capitale, storica e antica: se il lavoro possa essere inteso come pura merce, se la determinazione del suo prezzo possa essere solo affare di mercato. Questo oggi è uno dei grandi temi, drammaticamente attuale in questo momento in Italia, ma non è soltanto una vicenda italiana: ché noi, vivendo il tema della globalizzazione, viviamo il tempo di una drammatica e planetaria contesa tra pura logica del mercato e logica dei diritti. Quando è stata scritta la Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea, quale è stata la motivazione di questa mossa istituzionale? È detto esplicitamente in una dichiarazione del Consiglio Europeo di Colonia del 1999: quando si diede mandato a questa cosiddetta Convenzione di scrivere la Carta dei Diritti, si è detto che «senza una Carta dei Diritti l'Europa non aveva legittimità». L'Europa, qualora avesse continuato a fondarsi unicamente sulla logica di mercato, non avrebbe fatto quel passo che la faceva diventare un'area all'interno della quale vi era la legittimità che deriva soltanto dall'esistenza e dal riconoscimento dei diritti. E qui c'è una storia lunga, perché nella Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, quella francese del 1789, è scritto che la società dove i diritti non sono riconosciuti e dove non è garantita la separazione dei poteri non ha costituzione, cioè non ha il suo elemento, il cemento fondativo. Quel passaggio che noi dobbiamo tenere con molta attenzione davanti agli occhi, che giustifica una Carta dei Diritti dell'Unione Europea, ci diceva che soltanto attraverso i diritti l'Europa poteva fare il passo ulteriore e non rimanere in qualche modo prigioniera della logica di mercato.

E l'Europa è oggi un riferimento importante per i diritti: faccio due rapidi accenni. Qualcuno avrà letto che l'Ungheria ha approvato una legge fortemente restrittiva della libertà di informazione. Bene, è stato possibile, facendo riferimento alla Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea, mettere in evidenza come quel tipo di legge faceva uscire dalla nuova legalità dei diritti l'Ungheria; ciò è stato possibile perché i Commissari Europei e lo stesso Presidente della Commissione Europea

hanno messo in evidenza come l'Ungheria negasse uno degli elementi fondativi di una democrazia, la libertà di informazione. Il Primo Ministro ha detto allora: «Correggeremo la legge». E in questo momento in Italia, come in altri paesi, una serie di norme restrittive dei diritti degli immigrati vengono ritenute non applicabili grazie a una direttiva europea in questa materia. Non voglio dire che l'Europa ci salva dalle tentazioni che ancora continuano ad attraversare gli stati nazionali, ma come è detto nel suo preambolo, essendo la persona al centro della sua azione, il problema del rispetto della persona nella sua integralità, quindi con tutti i diritti che le vengono riconosciuti, è centrale e il punto d'avvio è rappresentato proprio dalla dignità.

Il punto è questo, ed è un'obiezione sulla quale vale la pena per un momento soffermarsi: in questo modo non c'è una estrema soggettivizzazione, la persona si separa dagli altri, abbandona il legame sociale e ciascuno si chiude nella propria individualità sia pure ammantata di dignità? Io credo che questa sia una versione caricaturale e pericolosa della società all'interno della quale viviamo. Io voglio fare un esempio tratto dalle esperienze drammatiche che ci accompagnano da molto tempo: la discussione sul 'morire con dignità'. Il morire con dignità è un modo per descrivere ciò che ho ricordato prima: il riappropriarsi, attraverso il consenso informato, del diritto di governare liberamente la propria vita che, se è stato violato nel momento totalitarismi del Novecento attraverso la violenza sulle persone, può sempre tornare come tentazione di un potere che vuole in qualche modo governare non la società, ma i singoli; e quindi il diritto di rifiutare le cure, che ormai si è consolidato anche nella nostra tradizione giuridica. Questo vuol forse dire che non c'è spazio per un'attenzione e una responsabilità pubblica? Qui dobbiamo fare una distinzione: se la responsabilità istituzionale, la responsabilità dei Governi e dei Parlamenti, è quella di stabilire essi quali siano le regole alle quali ciascuno di noi si deve affidare nella vita quotidiana, qui c'è certamente una mossa totalitaria e contrastante in Italia in particolare, perché nessuna Costituzione ha una formula così forte come quella che vi ho ricordato nell'art. 32, «la legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana». C'è qualcosa davanti alla quale lo stesso Parlamento, la stessa sovranità popolare si deve arrestare; c'è qualcosa di indecidibile dalla politica. Questo è il punto essenziale. Ma ciò vuol dire che da quel momento in poi la politica, le istituzioni, i soggetti pubblici possono girare la testa dall'altra parte e dire che ciascuno se la sbrogli così come vuole? Questa sarebbe una conclusione sbagliata e contrastante con i principi costituzionali. Io voglio fare un esempio concreto. È chiaro che affermare il diritto a morire dignitosamente non implica, anzi non giustifica l'abbandono delle persone che si trovano in queste situazioni difficili, l'abbandono pubblico. Faccio degli esempi: uno che viene dalla Francia e uno che viene da una regione vicina, cioè dalla Lombardia. La Francia ha stabilito che qualora in una famiglia ci sia una persona che si trova nella fase terminale della propria vita e che, o perché lo desidera, o perché così ritengono

opportuno i familiari, non voglia essere ospitalizzata, posta in un ospizio, se una persona si dedica a starle accanto ha un'indennità pubblica. Questo è il modo corretto di affrontare la responsabilità pubblica in queste materie, non imponendo una propria idea di vivere, morire, una propria idea di dignità, ma mettendo tutti nella condizione di rimanere nella dignità. Perché questo ci dice l'art. 3 della Costituzione, laddove il compito della Repubblica è quello di eliminare, rimuovere, come è scritto, gli ostacoli di fatto che impediscono proprio l'eguaglianza e l'esercizio della libertà. Certo, la persona abbandonata può essere maggiormente indotta a ritenere che la propria vita non sia più dignitosa. Ci sono stati tanti casi, ne ricordo uno non tanto lontano: una donna in Abruzzo che si è vista negare da quel momento in poi un tipo di assistenza medica, la dialisi, che avrebbe dovuto pagare di tasca propria e non aveva il denaro per farlo. E in quel momento è chiaro che la sua dignità era violata, che il suo diritto alla salute veniva negato. Lì c'è la responsabilità pubblica: quella donna aveva deciso di continuare a vivere, non avrebbe potuto farlo proprio dal punto di vista materiale, mancando delle risorse per poter accedere alla dialisi. Per fortuna ci si è resi conto che questa era una conclusione inammissibile. Ma dobbiamo fare un passo oltre, proprio per mostrare come la dignità sia indivisibile e non possa essere negata a nessuno. In molti paesi, anche in paesi di grande e consolidata civiltà e tradizione dei diritti, della sempre nominata area dei Paesi Scandinavi, è stato stabilito che oltre una certa soglia di età, che varia tra i sessantacinque e i sessant'anni, talune forme di rimborso totale e di gratuità delle cure, di accesso ad alcune categorie di farmaci non ci sono più e, per esempio, si è esclusi dalle liste di attesa per quanto riguarda i trapianti. Qui c'è di nuovo la gestione industriale degli uomini: quando io esco dal circuito produttivo perdo anche diritti. Certo, si dice, bisogna investire sulle persone più giovani: e questo è ciò che noi non possiamo mai ammettere, che ci sia una soglia d'età o altro, una condizione personale, come scrive col suo bel linguaggio l'art. 3 della Costituzione, che possa imporre la discriminazione tra le persone, perché altrimenti con la dignità si perde anche la cittadinanza. La cittadinanza è qualcosa che ormai non è soltanto appartenere a uno Stato perché ci si è nati, o perché si è figli di cittadini di quello Stato; la cittadinanza è un insieme di diritti che noi ci portiamo dietro, quale che sia il luogo del mondo nel quale ci troviamo, e nel momento in cui uno dei nostri diritti viene negato, o meglio viene attribuito soltanto a chi ha determinate possibilità economiche, questa cittadinanza viene violata e torniamo alla cittadinanza censitaria. La cittadinanza censitaria era quella che ammetteva al voto soltanto i cittadini che avevano un reddito superiore a una certa cifra. Quando si votò per la prima volta in Italia dopo l'unità, non votavano le donne, non votavano gli analfabeti e non votavano coloro i quali, pur essendo maschi e alfabetizzati, non avevano un reddito minimo. Sapete quante persone votarono? L'1,6% della popolazione. Oggi il quadro è mutato, ma quando si incide sulla cittadinanza condizionando l'esercizio dei diritti al reddito, si viola un principio fondativo e si incide sulla dignità della persona. Si

introduce una drammatica discriminazione: nel momento in cui non ritengo che di fronte alla vita, alla salute, al governo libero del sé ci sia la parità di tutti i cittadini, io ho introdotto la cittadinanza censitaria, perché in Svezia, superati i sessantacinque anni, chi ha il denaro quei farmaci li compra lo stesso, chi in quei paesi si vede escluso dalla lista dei trapianti va in una clinica in uno dei paesi compiacenti e il trapianto lo ottiene. Noi non possiamo accettare questa estrema negazione della dignità della persona, nel momento in cui la persona è misurabile soltanto attraverso le risorse che può mettere sul mercato anche quando è in gioco il suo essere persona. Questo è un punto essenziale, io credo, al quale noi dobbiamo in ogni momento essere attenti.

Non ci sono conclusioni particolarmente impegnative da trarre, perché, come avete visto e come ho cercato di dire, la dignità è il riconoscimento dell'umanità profonda delle persone, della loro libertà di determinarsi, al riparo da qualsiasi forma di imposizione esterna, anche giustificata con l'argomento 'facciamo il tuo bene'. In un sistema democratico ciascuno deve avere la possibilità di stabilire autonomamente quale è il suo 'ben-essere' e il ruolo delle istituzioni pubbliche è quello di creare le condizioni perché tutto questo avvenga in libertà e responsabilità. Quindi non ci può essere l'abbandono delle persone, non ci può essere neanche un trasferimento del potere normativo a soggetti non democraticamente legittimati. Io non posso disinteressarmi di quello che avviene in una associazione privata o in una fabbrica quando tutto questo implica la negazione dell'eguaglianza e della dignità della persona. Questo è scritto nella Costituzione Italiana. Io ho voluto leggervi alcune cose che ho scritto prima dell'estate: non era difficile, il mondo andava in questa direzione e noi non possiamo accettarlo. Non possiamo accettarlo perché c'è un imperativo che ci viene dalla democrazia e che io riassumo sempre nella forma del titolo di un piccolo classico del liberalismo giuridico, *La lotta per il diritto*: un grande giurista tedesco dell'Ottocento lo scrisse dicendo che «ciascuno neanche per un momento deve abbandonare la difesa dei propri diritti, per minima che sia». Lui racconta una storia che io racconto sempre, citando, quella dell'inglese ricco che comincia il *Grand Tour*, che era l'obbligo della educazione del gentiluomo inglese, il visitare la Francia e l'Italia in primo luogo. Varca la Manica, arriva in Francia e viene imbrogliato dall'albergatore. L'inglese, immediatamente, fa causa, si ferma, interrompe il suo *Grand Tour* e, scrive Jhering, il popolo non lo capisce, perché lui sta spendendo più denaro di quanto gli abbia truffato il locandiere. Il popolo non lo capisce perché in lui risiede lo spirito della vecchia Inghilterra, cioè l'idea che il diritto è in primo luogo qualcosa che noi dobbiamo tutelare nella vita di ogni giorno, perché questo è qualcosa che ci accomuna con gli altri, è la dignità sociale, la 'dignità non negligente', e che nello stesso tempo ci fa essere rispettosi di noi stessi. Questo è un passaggio importante: la dignità ci dice che noi siamo all'interno di un processo continuo di esercizio di libertà in un contesto che ce lo deve permettere. E il fondamento è quello che vi ho ricordato. **La dignità**, dunque, è il fondamento, la

ragione oggettiva per il riconoscimento dei diritti, una qualità intrinseca. Cito di nuovo Zatti: «Si collega inequivocabilmente all'unicità di ciascun uomo». E la dignità è però qualcosa che noi possiamo comprendere soltanto se, come ho cercato di fare, la mettiamo in relazione da una parte alla libertà: la libertà che ci consente di costruire la misura di dignità di cui ciascuno di noi è depositario. Questo non è allontanare una persona da un altro, ma ognuno di noi è unico, diverso dagli altri. Montaigne, io cito sempre, ha scritto queste parole fulminanti: «La vita è un movimento ineguale, irregolare, multiforme»; non può essere chiuso in un'unica forma, non può essere affidato alla definizione degli altri perché, ognuno di noi deve conquistarsi quotidianamente la propria dignità.

Si dice, però, che il diritto deve difendere le categorie fondamentali dell'antropologia dell'umano, ma possiamo cercare il fondamento della dignità fuori dalla persona? Non rischiamo in questo modo di perdere la sua fondazione nell'umano, che è poi quella che dà alla dignità la sua forza? La dignità non è un diritto fondamentale dell'uomo tra gli altri, non è una super-norma, cioè una norma che sta al di sopra delle altre. Seguendo questa storia che ho cercato di ricostruire frammentariamente, ci avvediamo che essa è venuta a integrare i principi fondamentali già consolidati, la libertà, l'eguaglianza e la fraternità, il rapporto tra le persone. E fa corpo con esse e ne implica una reinterpretazione in una logica di indivisibilità. Non possono essere separati: la dignità non può essere separata dalla libertà, la dignità non può essere separata dalla eguaglianza, la dignità non può essere separata dal rapporto con gli altri, dal momento che, se io posso prendere decisioni radicali nella sfera che mi riguarda, io non posso prendere decisioni radicali che modificano la sfera di un altro soggetto, perché lì c'è il vincolo del rispetto della dignità dell'altra persona. Noi dobbiamo ricostruire il modo in cui ciascuna componente di questa nuova costellazione dà forza a ciascuna di esse. *L'homo dignus* non si affida a un principio che sovrasta la libertà, l'eguaglianza, la solidarietà, e in qualche modo le ridimensiona. Proprio dall'intrecciarsi di questi principi fondativi, dal loro reciproco illuminarsi, questo *homo* riceve maggiore pienezza di vita e quindi più intensa dignità umana.